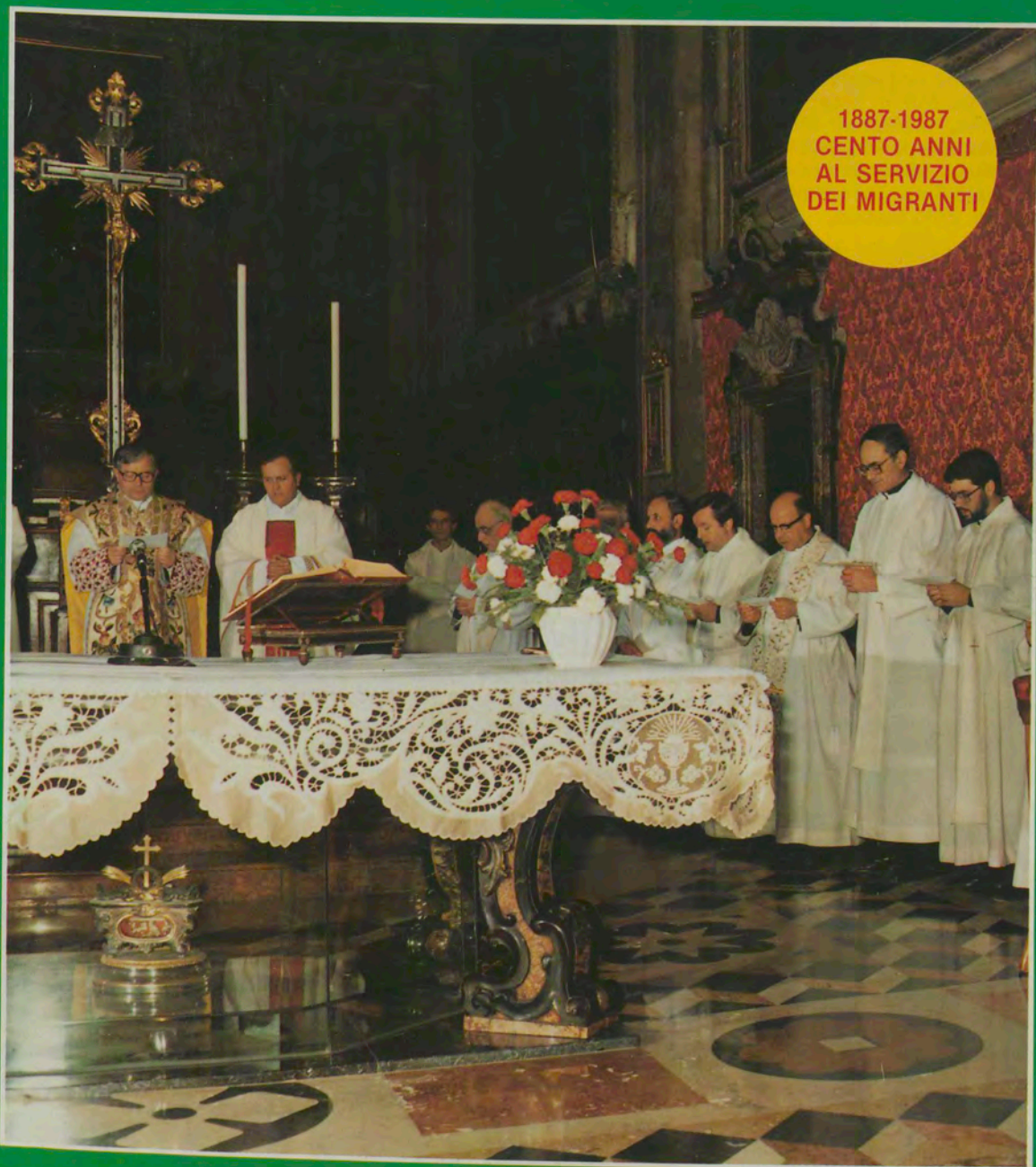


TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
UFF. P.T. PIACENZA F.

L'EMIGRATO

ITALIANO

1887-1987
CENTO ANNI
AL SERVIZIO
DEI MIGRANTI



Direzione:
Redazione,
Amministrazione:
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 37.583

Direttore:
P. Pierino Cuman

Direttore Responsabile:
P. Umberto Marin

Hanno collaborato:
Francesconi Mario, Guzzo
Lina, Maestrelli Roberto,
Marin Umberto, Milini Fran-
cesco, Murer Bruno, Roton-
daro Fred, Tassello Grazia-
no, Zilio Renato.

Abbonamento 1987:
Italia: 17.000
Sostenitore: 25.000
Europa: 25.000
Via aerea: 30.000



Cent'anni dopo: rinnovando i Voti in S. Antonino, come in quel lontano 1887. (Servizio a pag. 15)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977 - C.C.P. n. 10119295

Associato alla
Unione stampa
periodica italiana



Questo periodico aderisce alla
F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria
della Stampa Italiana all'Estero)

Quadrifoglio srl
Torre Boldone (BG)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 2 ANNO LXXXIV
FEBBRAIO 1987

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione,
fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.



SOMMARIO

I missionari ci scrivono	2
Il pensiero e l'opera di Mons. Scalabrini	4
Brasile: documento dei Vescovi del Maranhão	7
Francia: emigrazione oggi	8
Roma: Asper informa	12
Quel 1887	13
Cibiana: muri di paese, anzi 'murales'	16
Australia: a Lalor, in cammino per essere Chiesa	18
Angolo degli «Ex»	21
Inghilterra: Scalabriniani in Inghilterra	22
Lessico migratorio: Assistenza religiosa	25
Biografia di Mons. Scalabrini a fumetti	26
Mons. Giovanni Cheli nuovo Pro-Presidente	30
Stati Uniti: un italiano alla Corte Suprema	31
I fioretti di Padre Pandolfi	32

Proprietario:

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.



LETTERA DEL DIRETTORE

Il debito dei poveri e la proposta di un Giubileo

Cari amici, state a sentire e non ridete, la cosa è seria! Secondo il Fondo Monetario Internazionale, alla fine del 1985 l'ammontare del debito estero dei Paesi poveri superava gli 800 miliardi di dollari. Per estinguere totalmente il debito, in alcune aree come l'America Latina, ogni abitante dovrebbe pagare ai paesi creditori qualcosa come un milione e mezzo di lire... incredibile pazzia.

È da anni che si discute sia a livello internazionale che nel nostro Parlamento, ma tutto resta sempre come prima. Il Papa, lo scorso 1° luglio a Bogotà, parlando ai politici e agli imprenditori affermava che è necessario «uscire dalla ferrea legge economica dei profitti e del massimo rendimento». Ma come? Ecco come si è mossa la Pax Christi Italiana.

Ha fatto semplicemente una proposta, cristianamente semplice: la proposta ecumenica di un **giubileo** alla maniera biblica (Levitico, cap. 25): per il bene della società — dopo 50 anni di libero commercio ove ognuno fa gli affari suoi — si riparte da capo e il più forte rinuncia ai suoi interessi, ai suoi profitti. Ingenuo, vero?

«Eppure, afferma Giulio Battistella, questa ipotesi non è stata del tutto scartata neanche a livello politico; occorre solo che i politici siano sostenuti da una forte corrente di **opinione pubblica**, disposta a pagare anche i costi (austerità, meno consumismo) di un Nuovo Ordine Economico Internazionale».

Catena di San Francesco

Ed ecco allora, dopo tante catene ridicole di Sant'Antonio (e ce ne dispiace moltissimo per il caro Santo che non c'entra per nulla) una catena 'vera': quella di San Francesco, promossa dalla Pax Christi di Verona, che ha avviato in questi mesi una campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica sui problemi incrociati dei rapporti Nord-Sud ed Est-Ovest. A tale scopo ha pubblicato un fascicolo denominato «Catena di S. Francesco».

Catena perché l'invito è a riprodurre l'opuscolo e farlo circolare il più possibile. «Più l'opuscolo si moltiplica e viene letto, più raggiunge il suo scopo che è fare opinione, non fare soldi», leggiamo nelle prime pagine.

Di San Francesco «perché i contenuti sono tipicamente francescani: pace e solidarietà». Il tema centrale dell'opuscolo 'Catena di S. Francesco' (che si può richiedere a SIAL, Servizio Informazione America Latina, Via Bacilieri 1/A, 37139 Verona) è quello del debito estero dei paesi poveri e della relativa proposta di Giubileo. «In 500 anni di colonialismo, noi cristiani del Nord, abbiamo celebrato tanti Anni Santi ma mai un vero Giubileo biblico e restituito le terre, come l'Antico Testamento già ordinava. E ora, a causa del debito, questi popoli dovrebbero morire di fame o tornare ad essere nostre colonie, nostra proprietà? A cinque secoli dalla scoperta dell'America e dall'inizio del colonialismo — conclude la presentazione — dopo 9 mancati Giubilei, è giunto il momento di proclamare solennemente il decimo: un vero Giubileo per tutta l'umanità».

Amici, miei, non c'è proprio niente da ridere. «Io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi».

I MISSIONARI CI SCRIVONO



Francia

P. Mario Ferronato è morto improvvisamente la mattina del 16 ottobre 1986 a Bogotà (Colombia) per trombosi polmonare fulminante. Aveva 35 anni.

Dalla Francia ci giunge questa lettera:

«Lo abbiamo saputo: è stato un brutto momento anche per noi. È stato come un colpo di vento freddo, che d'inverno ti prende in faccia, lasciandoti sul viso una smorfia amara. Ma è stato un momento.

Il viso sereno di Mario, il suo sorriso aperto, ci hanno detto ben altre cose.

Anche se è duro, lo sappiamo, molto duro per qualsiasi madre perdere un figlio a quell'età. Solo 35 anni, l'età in cui si ha voglia di fare, di essere responsabili di qualcosa, di dare e di ricevere, di sentirsi vivi, anche se la morte ci incontra per strada... Ma se Mario ci ha lasciati, non era per fermarci a piangere su di lui, ma per continuare a camminare, portandolo con noi.

Se Mario ci ha lasciato, era per ricordarci che vivere vuol dire anche morire, e giovani per di più. Era per farci sentire più liberi dalla nostra

vita, dai posti che occupiamo, dalle responsabilità che ci pesano.

Se Mario ci ha lasciato, non era per farci raccontare il modo di come se n'è andato, ma per farci aprire gli occhi su di lui, per farci sentire un po' più giovani, perché la sua serenità ormai non era più in lui ma nei nostri animi.

Se Mario ci ha lasciato, era perché le sue forze lo hanno e ci hanno lasciato, ma non la fede e la speranza che lo hanno sostenuto; non la carità che lo ha animato in quella terra di Colombia. Era per farci sentire più forti, perché la speranza nel Cristo ce lo fa sentire ancora più presente tra noi.

Se Mario ci ha lasciato, era perché il suo sguardo di amore e di meraviglia per gli uomini e le cose ci fa sereni, come Francesco, anche davanti a sorella morte.

Era per ricordarci che anche noi moriremo e preoccuparci soltanto di lasciare in eredità uno spirito giovane come il suo.

Se Mario ci ha lasciato era per ricordarci che il «Dio della nostra giovinezza» (un tempo lo invocavamo così) ci precede sempre, dove i nostri passi e il suo appello ci conducono. Anche all'incontro di «sorella morte», come ripeteva

Francesco. E del profeta di Assisi ci pare che Mario avesse più di qualcosa in comune...

Se tu, Mario, ci hai lasciato è per ricordarci che la nostra opera e il nostro entusiasmo sono importanti, come lo erano la tua opera e il tuo grande entusiasmo.

Ma che resteremo per sempre servitori inutili nella vigna del Signore e, alla fine, come unica gioia accontentarci del suo Amore.

Quel 16 ottobre Mario non ci ha per nulla lasciato».

Renato

Stati Uniti Criminali o cristiani?

A proposito del «Movimento Santuario» di cui abbiamo parlato in questa rivista, P. Roberto Maestrelli ci scrive: «Non sempre è facile vivere pienamente la propria fede, specie quando le leggi divine urtano con le leggi del proprio paese. È ciò che è capitato a undici cristiani di diverso credo religioso: cinque cattolici, uno presbiteriano, due metodisti e un quacchero, sottoposti a giudizio negli Stati Uniti. Cosa hanno fatto di male? Hanno dato il loro aiuto ad alcuni rifugiati per entrare e stabilirsi negli USA, senza preoccuparsi se avevano i documenti in regola, spinti dal comandamento evangelico di aiutare i rifugiati e i perseguitati continuando una lunga tradizione ecclesiale che ha sempre dato asilo a quelli che lo chiedono». Però, così facendo, hanno «violentato» le leggi dell'immi-

grazione, assai rigorose e selettive per quanti intendono entrare in USA.

Otto sono stati condannati al carcere e a multe salate. Ora c'è il ricorso in Corte d'appello.

È noto che gli USA concedono asilo ai rifugiati provenienti dai paesi socialisti e anche dal Nicaragua, Etiopia, Libano, Uganda... Non però ai Salvadoregni e Guatemaltechi, perché i loro governi sono di paesi... amici.

Darlene Nigorski, suora francescana, una delle imputate, dice: «Le chiese non rifiutano, come fa il governo, la testimonianza di Salvadoregni e Guatemaltechi che sono scappati per salvare le loro vite; alcuni di essi hanno mostrato i segni della tortura, altri hanno raccontato la morte di familiari eliminati dagli squadroni della morte e dai militari». Forse che la tortura praticata da un paese «amico» non è più tortura?

Attualmente in tutta l'America sono moltissimi quelli che solidarizzano con gli undici «cristiani» «cristiani» ed unanime è stato il rigetto della decisione del tribunale che ha qualificato come criminali i membri del «Movimento Santuario».

Padre Clark ci ha detto: «Essere un buon americano implica accettare altri popoli e dar loro l'opportunità di raccontare la loro storia. Oggi invece il Dipartimento di Immigrazione terrorizza i rifugiati del Centro-America. Essere patriota implica resistere e combattere contro tutti gli atti illegali e immorali commessi dalle agenzie di governo».



Gli undici accusati del «Movimento Santuario».

IL PENSIERO E L'OPERA DI MONS. SCALABRINI PER UNA EFFICACE COLLABORAZIONE TRA STATO E CHIESA

Il Servo di Dio Mons. Giovanni Battista Scalabrini (1839-1905), Vescovo di Piacenza, Fondatore nostro e delle Missionarie di S. Carlo, fu certamente l'uomo che più di tutti, nel secolo passato, indagò sul fenomeno allora nuovo delle migrazioni di massa, ne studiò tutti gli aspetti, ne individuò i problemi umani, sociali e religiosi, denunciò le ingiustizie e le menomazioni dei diritti umani e l'accoglimento delle esigenze legittime degli esuli; e realizzò, secondo le sue possibilità, le soluzioni proposte per trasformare la mobilità umana dal disastro a cui andava incontro, in una attuazione del diritto naturale al lavoro e alla dignità umana.

L'emigrazione, diceva Scalabrini, può essere un bene o un male: è un bene quando è giustamente protetta e diretta; «è sempre un male gravissimo, individuale e nazionale, quando la si lascia andare così senza legge, senza freno, sen-

za direzione, senza efficace tutela» (*Conferenza sull'Emigrazione, Roma 1891*).

La tutela e il saggio indirizzo dell'emigrazione non può essere compito di qualche individuo, e neppure della sola Chiesa o del solo Sta-



La casa natale di Mons. Scalabrini a Fino Mornasco (Como).

to. In questo campo, più che mai, è necessario il concorso di tutte le forze: «Proteggere e dirigere l'emigrazione: protezione e direzione che si esplica in azione legislativa, religiosa e filantropica, e che interessa quindi il Governo, il clero, e tutti i buoni di qualsiasi partito..., poiché in tutto ciò che riguarda l'emigrazione, interesse religioso, civile e nazionale, pubblico e privato, non si possono disgiungere senza danno» (*L'Italia all'estero*, Torino 1898).

Un ascoltatore di eccezione

L'opportunità di tale prospettiva di collaborazione globale veniva sottolineata da un ascoltatore di eccezione, Luigi Einaudi: «Nel settembre scorso a me è capitato di dover fare da segretario d'una conferenza, dove un Vescovo, parecchi senatori e deputati, molti missionari, alcuni egregi rappresentanti diplomatici e consolari dell'Italia all'estero, i delegati di potenti società di navigazione e di case di commercio si erano dati convegno... per studiare e discutere il grave problema dell'emigrazione italiana... Perdura nel mio animo il ricordo di quelle discussioni tra sacerdoti e laici, fra i rappresentanti della Chiesa, dello Stato, dell'industria e dei commerci, e l'impressione che su di me fece l'accordo spontaneo di gente disparata e proveniente da paesi lontani» (L. Einaudi, *Cronache politiche ed economiche di un trentennio*; Torino, 1959; V. I°, p. 115).

Toccava allo Stato emanare una legislazione organica, che mirasse alla tutela giuridica e sociale degli emigranti, e non alla protezione degli interessi speculativi del padronato e del capitale o dei calcoli clientelari dei politici. Nel 1888, quando stava per essere varata la prima legge sull'emigrazione lo Scalabrini, nell'opuscolo *Il disegno di legge sulla emigrazione italiana*, pubblicato in forma di lettera aperta all'On. Carcano, Sottosegretario alle Finanze, combatté fieramente sia il disegno di legge di Crispi, legato agli interessi dei terrieri, sia il disegno di legge della Commissione Parlamentare, espressione dei meridionalisti liberali capeggiati da Nitti e preoccupati di proteggere i profitti delle compagnie di navigazione. Il Governo italiano reagì alle proposte del Vescovo di Piacenza col settarismo del tempo: temeva, come confessava candidamente la «Riforma» del 14 dicembre 1888, che si desse all'emigrazione un indirizzo 'religioso', per ciò stesso «in contraddizione con la parola dell'Italia!».



Fino Mornasco ricorda il suo figlio, «Apostolo delle due Americhe».

Scalabrini e il Governo Italiano

Purtroppo passò il disegno della Commissione Parlamentare; ma dodici anni più tardi, gli onorevoli Visconti-Venosta e Luzzati dovranno esclamare: «Errammo tutti nel 1888; non abbiamo allora compreso che occorre provvidenti di tutela economica e sociale, non soltanto, o principalmente, di polizia». In quei dodici anni, nonostante le difficoltà che intralciavano il dialogo di un Vescovo col Governo Italiano per la Questione Romana, lo Scalabrini non cessò di battersi per una legislazione, che faces-

se finalmente gli interessi dei «poveri emigrati».

Oltre i contatti personali con le più alte Autorità dello Stato, mise in azione i suoi Missionari per gli emigranti, specialmente P. Pietro Colbacchini missionario in Brasile e P. Pietro Maldotti missionario al porto di Genova; e poi il Marchese G.B. Volpe Landi Presidente della Società San Raffaele — l'associazione laicale fondata dallo Scalabrini per l'assistenza legale e umanitaria dell'emigrante — il Comm. N. Malnate, ispettore di polizia al porto di Genova, vari senatori e deputati.

Con Memorandum e Relazioni indirizzate al Ministero degli Affari Esteri, essi proponevano una serie di provvedimenti che realmente fossero a favore degli emigranti, a salvaguardia almeno dei loro più elementari diritti umani. Durante il dibattito parlamentare mandò a Roma P. Maldotti a fare da «oca capitolina»: doveva segnalare le vicende del dibattito, perché il Vescovo di Piacenza e il confratello di Cremona Mons. Bonomelli fossero in grado, al momento opportuno, di somministrare «buone dosi» di sollecitazioni agli amici parlamentari, tentati di coprire l'assenteismo con la solita scusa dell'«influenza».

La moglie del Ministro Visconti-Venosta volle essere la prima, il 31 gennaio 1901, a telegra-

fare allo Scalabrini la notizia dell'approvazione di quella legge che il Vescovo chiamerà «la nostra legge», perché di fatto accoglieva gran parte delle sue proposte.

«Se tutti fossero concordi...»

Lo Scalabrini ne fu soddisfatto, naturalmente, e in termini che non smentivano il suo caratteristico realismo, ma prospettavano per l'ennesima volta la necessità di una soluzione globale dei problemi dell'emigrazione, che egli si aspettava non tanto dalla politica quanto dalla sincera e fattiva collaborazione di tutte le forze, laiche ed ecclesiastiche: «Non facciamo della politica, non vogliamo farne; e nel nostro programma (lasciando da parte tutte le questioni che eventualmente potranno dividerci), desideriamo e speriamo di avere consenzienti tutti...»

Se tutti fossero concordi, quanto bene si potrebbe fare a tanti fratelli... La nuova legge sull'emigrazione (se non sarà guastata dal regolamento) è buona; ma essa resterà lettera morta, arma spuntata, senza la cooperazione costante, disinteressata, leale dei parroci, dei sindaci, di tutti i buoni cittadini» (Intervista al «Corriere della Sera», 1.6.1901).

Mario Francesconi



S. Paolo del Brasile: Mons. Scalabrini tra le «sue» orfanelle.

BRASILE

DOCUMENTO DEI VESCOVI DEL MARANHÃO

«Sei mesi fa, noi, Vescovi del Maranhão, in una lettera al Popolo di Dio, denunciavamo la violenza nelle campagne ed invitavamo le comunità a dedicare una giornata al ripudio della violenza ed alla celebrazione della speranza. In seguito ai recenti avvenimenti, l'uccisione di P. Josimo Moraes Tavares e dell'agricoltore Antonio Fontenele, ci siamo riuniti in forma straordinaria e d'emergenza a Teresina, il 21 maggio 1986, e ci siamo visti costretti a riconoscere che la situazione, lungi dal migliorare, peggiora visibilmente.

I meccanismi che generano la violenza vengono rafforzati dall'organizzazione dell'Unione Democratica Ruralista - UDR - con le sue articolazioni con il potere politico e della pubblica sicurezza. Essa cerca di giustificare il proprio operato, accusando la Chiesa Cattolica di sovvertire l'ordine nelle campa-

gnone. Respingiamo con veemenza le accuse del Governatore dello Stato del Maranhão e del suo Segretario alla Giustizia e Sicurezza Pubblica contro l'azione pastorale di alcuni settori della Chiesa nel Maranhão, soprattutto stranieri.

Invano essi ingannano il popolo dichiarandosi cristiani ed a favore della Pace e dell'Amore: «Non coloro che dicono Signore, Signore, entreranno nel Regno dei Cieli, ma quelli che fanno la volontà del Padre mio che sta nei Cieli» (Mt. 7,21). E la volontà del Padre è: «che tutti vivano» (Giovanni 10,10) e «che sia restituita la libertà agli oppressi» (Lc. 4,21). Ebbene, quei signori rendano conto al popolo dei soprusi, dell'impunità con cui i lavoratori vengono uccisi, dell'arretratezza dei villaggi, degli arbitri e delle innumerevoli violazioni della legge e dei diritti umani.

Secondo i mezzi di comunicazione, persino il Sovrintendente della Polizia Federale, Delegato Romeu Tuma, riconosce la connivenza della Polizia dello Stato del Maranhão e di alcuni uomini politici con la violenza e la criminalità organizzata (cfr. «O Imparcial», del 20/5/86).

Il quadro si fa ancora minaccioso con la comparsa della UDR. In seno ad essa si stanno organizzando i fazendeiros disposti a difendere in blocco, con tutti i mezzi leciti ed

illeciti, la proprietà privata, il proprio dominio sulla terra e sulle comunità rurali che hanno sempre mantenuto come «recinti elettorali». Essi si ergono con residui di autoritarismo contro i lavoratori, contro la Riforma Agraria, contro la Chiesa e contro la democrazia.

A causa di tutto questo, dichiariamo che il Signor Governatore dello Stato, Luis Alves Coelho Rocha, il Signor Segretario alla Giustizia e Sicurezza Pubblica, colonnello Joao Ribeiro Silva Junior e le segreterie delle UDR, per le loro dichiarazioni calunniose ed il loro atteggiamento anti-evangelico, vengono esclusi dalla comunione ecclesiale, poiché non ha senso che continuino a ricevere i sacramenti che la Chiesa offre, fino a che non manifesteranno pubblicamente di essersi convertiti alla sapienza evangelica.

Non ci sorprende di essere incompresi. Il Padre Josimo Moraes Tavares nel suo testamento spirituale ha ricordato le parole di Cristo: «Il discepolo non è più grande del Maestro. Se hanno perseguitato me... perseguiranno anche voi...».

* * *

Ci giunge notizia oggi, 30 dicembre, che nello Stato del Maranhão è stato assassinato il missionario italiano don Maurizio Maraglio, della diocesi di Mantova. In questi ultimi due anni sono stati uccisi l'italiano P. Ezechiele Ramin, due suore, un pastore protestante, il sacerdote brasiliano P. Tavares e oltre 200 tra contadini e sindacalisti. Per ognuno che alza la voce... c'è sempre pronto un pistolero.



FRANCIA

La presenza di emigrati italiani nell'Europa Occidentale rimane numerosa, nonostante i rientri in patria. Le nostre Missioni si trovano ad affrontare da qualche tempo il problema della seconda generazione, e cioè dei giovani nati o scolarizzati all'estero, che presentano caratteristiche particolari.

Agli emigrati italiani si aggiungono altri emigrati europei, provenienti soprattutto dalla Spagna, dal Portogallo e dalla Jugoslavia. Più recentemente ha avuto inizio una forte migrazione dall'Africa settentrionale e dalla Turchia. Questo vasto mondo migratorio costituisce una sfida alle Missioni scalabriniane per una presenza nuova.

SFIDA ALL'EUROPA

In Europa la popolazione straniera si aggira sui 14,5 milioni. A questa cifra dobbiamo aggiungere la presenza dei clandestini. Si pensa che vi sia un illegale per ogni dieci lavoratori stranieri. Questa invasione silenziosa, che ha fatto la sua comparsa anche in Paesi che tradizionalmente esportavano manodopera, come l'Italia, sta ad indicare la gravità del fenomeno.

La politica dei ricongiungimenti familiari, dell'integrazione e della promozione sociale degli emigrati viene di fatto ostacolata dalla scarsa qualificazione degli stranieri, dall'alto tasso di disoccupazione (e gli emigrati sono i

primi colpiti) e dal perdurare della crisi economica.

I ricongiungimenti delle famiglie inoltre hanno messo in luce il dramma della seconda generazione, condannata alla marginalità come la prima, e la necessità di venire incontro ai bisogni degli emigrati anziani, il cui numero è in aumento.

La presenza in Europa di moltissimi emigrati provenienti da Paesi con culture e religioni diverse crea infine una sfida all'Europa degli anni '80.

1936: CINQUANT'ANNI FA

Gli amici Mons. Scalabrini e Mons. Bonomelli si erano praticamente divisi il campo: il primo

pensava all'emigrazione permanente in America, il secondo si interessò degli emigrati in Europa. L'Opera Bonomelli durò solo dal 1900 al 1928.

Mons. Costantino Babini, superiore degli ex-bonomelliani, invocò l'intervento degli scalabriniani. I primi due arrivarono a Parigi nel 1936.

Gli emigranti italiani in Francia erano allora circa 800.000.

Le prime tre missioni corrispondono a tre insediamenti tipici degli emigrati: la missione della S. Famiglia in Rue de Montreuil a Parigi all'ambiente urbano; quella di Hayange (1943) al bacino minerario-siderurgico, quella di Agen (1944) alle zone agricole del Sud.

Nell'area di Parigi si aggiunsero la missione di Rue Jean Goujon (1953), il centro di assistenza per anziani e di riunioni a Fontenay-Trésigny (1954) e la parrocchia di Carrières-sur-Seine (1962): quest'ultima è insieme parrocchia territoriale, missione per gli italiani e missione per i portoghesi della diocesi di Versailles.

Verso il Sud, gli scalabriniani si misero a servizio degli emigrati nelle valli della Savoia e dell'Isère, con le missioni di Chambéry e di Grenoble, nel 1947; nel 1949 fu la volta di Marsiglia, nel 1965 di Lione e, infine, nel 1977 di Avignone. Nell'Alto





E MI DISSE:
"FIGLIO DELL'UOMO,
CIBA IL TUO VENTRE,
E RIEMPI LA BOCCA
DI QUESTO LIBRO"...
(EZECHIELE 3,3)

Reno si prese possesso della missione di Mulhouse nel 1957.

1986: SITUAZIONE OGGI

Da allora molte situazioni sono mutate sia nella Chiesa che nell'Europa: basti ricordare il Concilio Vaticano II che ha introdotto nuove disposizioni anche per la pastorale di emigrazione e il processo di unificazione europea con la prospettiva di attribuire i diritti speciali e facilitare la partecipazione civica e politica dei cittadini comunitari.

Nel frattempo, anche gli emigrati sono pervenuti ad una nuova coscienza ed immagine di se stessi grazie alle conquiste raggiunte, alla integrazione socio-culturale in atto e all'apporto delle nuove generazioni.

Oggi i missionari di emigrazione in Europa sono circa 400 per gli oltre due milioni di emigrati italiani.

Sempre più numerose sono anche le religiose ed i laici impegnati. La riflessione pastorale nelle singole nazioni è molto progredita verso la costruzione di comunità vive ed originalmente integrate nel tessuto religioso locale, anche se non mancano problemi irrisolti e questioni insorgenti.

NUOVA PRESENZA ITALIANA

Scrive P. Perotti:

«Dal quadro dei dati sulla situazione degli italiani in Francia si possono trarre le seguenti osservazioni:

1. Gli italiani — in generale —

Stranieri in Francia	
Italiani	430.000
Portoghesi	764.900
Spagnoli	321.400
Algerini	795.900
Marocchini	431.100
Altri	936.800
TOTALE	3.680.100

stanno attraversando l'ultima fase del loro progetto migratorio. Siamo di fronte ad un accentuato processo di pensionamento degli immigrati arrivati in Francia nel periodo tra le due guerre mondiali e del primo quindicennio del secondo dopoguerra.

I problemi in questa fase sono soprattutto collegati con la scolarizzazione (scuola secondaria) e formazione professionale della seconda e terza generazione.

2. Essi si trovano nell'occhio del ciclone per quanto concerne i problemi culturali e le aspirazioni di promozione dei figli.

3. Dalla fase del processo di riduzione delle aspirazioni, che è caratteristico del primo periodo di emigrazione (si riducono le aspirazioni al solo campo economico e della sopravvivenza: lavoro e alloggio), gli italiani stanno vivendo la fase dello sblocco delle aspirazioni prima represses o accantonate (sistemazione dei fi-

gli, affermazione della propria riuscita).

È la fase tipica della ricerca degli spazi da parte dei giovani (ragazze in particolare).

4. Gli italiani sono avvantaggiati nel confronto degli altri immigrati per la loro inserzione nel tessuto socio-professionale della società locale.

La presenza della seconda generazione italiana si ritrova ormai in tutti gli spazi nevralgici del lavoro, della scuola, degli ospedali, nelle stesse istituzioni amministrative locali, nei sindacati, nei partiti politici, nei movimenti apostolici».

CONDIZIONE GIOVANILE

«Alla fine del secolo scorso c'era la condizione operaia; in questi ultimi anni ci troviamo di fronte alla condizione giovanile. Come la Chiesa ha perso la classe operaia o ha avuto difficoltà a

capirla, oggi c'è il pericolo che il pianeta giovani le sfugga.

Il profilo delle nuove generazioni dipende dall'itinerario antropologico che hanno vissuto nell'ambito della famiglia, della scuola, da un processo di ghettizzazione, di separazione, che deve avere la sua spiegazione.

Il processo può dare origine a diverse situazioni: il ghetto o l'assimilazione totale: io sono italiano e basta; una incapacità di comunicazione. Oppure la fusione sincretica: non sono né l'uno né l'altro, sono seduto su due sedie, interiorizzazione con immagini dell'identità negativa. Oppure pluralismo culturale, giustapposizione, si cambia abito a seconda della circostanza, sdoppiamento di identità. Oppure la sintesi culturale, che è in fieri, cerca di costruire una nuova generazione attraverso un lavoro di scambio reciproco, un continuo dare e ricevere, un'interazione. È un ideale non ancora realiz-



Piccoli danzatori marocchini: ballando... pensando a casa (Ed. Vie Ouvrière).



Lavoratori italiani a una manifestazione di solidarietà (Ed. Vie Ouvrière).



Noi giovani stranieri

Un gruppo di 12 giovani stranieri racconta impressioni ed esperienze di vita durante un corso professionale con le ACLI.

Testo curato dall'EMASI-ACLI di Milano
Foto di Paola Riccardi - Introduzione di Bruno Murer
EMASI-ACLI - Via della Signora 3 - 20122 Milano

zato. Oppure la cultura frammentaria: possiedo degli elementi, delle gratificazioni, di varie culture.

Possiamo orientare il nostro futuro lavoro sulla necessità di creare spazi e strumenti per far avanzare la riflessione e l'azione sul pluralismo e la sottolineatura sugli ostacoli che esistono di carattere sociale, economico, culturale, ecc. e le chances che ci possono essere. Vedere come possiamo moltiplicare gli spazi di parola ai giovani per rimanere a un livello e a una posizione molto precisa. Far parlare i giovani come sentono oggi l'alterità, rispetto alla società locale, far riflettere la popolazione credente locale sull'altro con il quale essa coabitava».

(Articolo apparso sul Numero Speciale dell'Emigrato Italiano, uscito in occasione dell'inizio dell'anno Centenario della Congregazione)

ASSOCIAZIONE "SCALABRINI" PROFUGHI-EMIGRATI-RIFUGIATI
Via del Mascherone, 60 - 00186 ROMA

L'Italia è da tempo luogo di accoglienza o di transito per profughi, emigrati e rifugiati provenienti dai Paesi in via di sviluppo. Per questa ragione si fa sempre più pressante la necessità di accogliere con gesti concreti le migliaia di persone immigrate alla ricerca di reali occasioni di lavoro e sistemazione.

In questo contesto si colloca il progetto che il Centro Studi Pastorale per i Migranti (CESPAM) delle Suore Scalabriniane di S. Carlo Borromeo ha ideato, nel 1984, in collaborazione con l'ASPER. Il CESPAM, che prevede anche l'organizzazione di corsi per l'insegnamento della lingua e della cultura italiana, si impegna a rendere meno duro il soggiorno dei profughi e degli emigrati, facilitandone l'inserimento nella società di accoglienza. In particolare il progetto intende aiutare i giovani a relazionarsi con gli uffici dei servizi sociali quali Caritas, Ambasciate, agenzie di vario genere e con i mezzi di comunicazione.

Il corso di italiano 1985-1986, cui avevano partecipato giovani provenienti dall'Etiopia, dall'Egitto, dal Libano e dalla Somalia, si è concluso con una prova di valutazione su ciò

CORSI DI LINGUA PER STRANIERI



che gli allievi avevano appreso. L'esame prevedeva una prova scritta di dettato, la composizione di frasi, una esercitazione di lettura ed una conversazione su un argomento a piacere. I risultati sono stati buoni per la maggioranza dei partecipanti ed al termine del corso è stato rilasciato un foglio attestante la frequenza ed il giudizio sul risultato della prova.

Al corso di italiano ne è stato aggiunto, in un secondo momento, uno di «lingua e cultura francese», per venire incontro alle esigenze di chi considerava l'Italia solo paese di transito in attesa di una sistemazione definitiva in altre nazioni. La scelta della lingua francese è dovuta alla constatazione che per molti sarà il Canada francese a rappresentare il punto di arrivo definitivo, date le notevoli possibilità lavorative che sembra offrire. Le modalità dell'insegnamento del secondo corso sono state le medesime del corso di italiano.

I corsi si svolgono presso:

**MISSIONARIE SCALABRINIANE
DI S. CARLO BORROMEO
Via Monte del Gallo, 68 - ROMA
tel. 634.977**

- **CORSO DI ITALIANO**
4 gg. la settimana
lezioni di 90 minuti

- **CORSO DI FRANCESE**
3 gg. la settimana
lezioni di 90 minuti

Sr. Lina Guzzo

QUEL 1877

di P. Umberto Marin

1887-1987
CENTO ANNI
AL SERVIZIO
DEI MIGRANTI

Fu l'anno della *svolta*, dicono i biografi di Scalabrini.

In quell'anno si erano riaccese ma subito svanirono le speranze di una prossima conciliazione tra Santa Sede e Stato Italiano.

Crispi, succedendo a Depretis nel febbraio di quell'anno, si professava favorevole alla conciliazione; ma, da bravo anticlericale, pretendeva la totale capitolazione della Santa Sede, con la rinuncia ad ogni rivendicazione territoriale. Dall'altra parte anche Leone XIII si dichiarava

bendisposto; ma esigeva la restituzione almeno di Roma, atto — secondo lui — ad essere Capitale più del mondo cattolico che non del Regno d'Italia.

E la svolta dell'impegno pastorale di Scalabrini stette in questo: visto fallire o rimandare il progetto di conciliazione tra religione e patria in Italia, con quello che a lui stava più a cuore, cioè la pacificazione delle coscienze, tenterà di operare la conciliazione su un altro fronte, sollecitando Chiesa e società civile ad affrontare

Al volgere del secolo la grande carestia e la disoccupazione spinsero masse enormi (oltre un milione all'anno) a cercare fortuna oltre oceano.

Nelle metropoli nordamericane, allora in via di industrializzazione, o nelle foreste o nelle grandi fazende dell'America Latina. Era il sogno di un avvenire migliore, che mandava allo sbaraglio tante famiglie...



insieme l'immane e incalzante dramma degli emigrati, in nome di «quella carità, vera tregua di Dio, che non conosce partito».

Ma Stato e Chiesa tarderanno alquanto ad accordarsi in quest'opera, seppure ci siano mai pienamente riusciti, data la divergenza di metodi e di obiettivi. Basti pensare che proprio verso la fine di quel 1887, mentre Scalabrini dava agli emigrati i *missionari*, Crispi, con il suo disegno di legge, legittimava i famigerati *agenti* d'emigrazione.

Ammirati e sbalorditi

Il 1887 fu davvero l'anno del decollo missionario dell'*Apostolo degli emigranti*. Gli esperti sono soliti dividere la storia dell'emigrazione italiana in cinque periodi.

Il secondo, quello che va dal 1880 al 1901, è considerato il periodo più duro, essendo quello dell'emigrazione assolutamente incontrollata e priva di protezione. Ecco perché Scalabrini, sottraendosi al coro di generiche e inconcludenti ghermiadi, passò subito al pratico.

Basta scorrere la cronologia del 1887 per restare ammirati o addirittura sbalorditi dalla risolutezza, dalla tempestività, dalla fantasia apostolica e insieme del saggio realismo con cui Scalabrini seppe realizzare il suo progetto missionario. Ecco i fatti principali:

11 gennaio: Scalabrini propone alla Santa Sede l'istituzione di un'associazione di sacerdoti per gli emigrati;

2 febbraio: gli giunge dal Papa la richiesta di un progetto più dettagliato;

16 febbraio: invia al Papa la stesura di tale progetto;

13 giugno: pubblica l'opuscolo «L'emigrazione italiana in America» e invia copia al Papa;

26 giugno: gli giunge comunicazione che il Papa approva in linea di massima le sue proposte;

29 giugno: propone a Bonomelli, che quasi all'insaputa dell'amico intendeva impegnarsi nello stesso campo, di lavorare di comune accordo;

2 luglio: in una lettera al Segretario di Propaganda Fide propone la concomitante istituzione di un «Comitato Laico» e annuncia la costituzione in Piacenza di un comitato provvisorio con l'incarico di promuovere in Italia la fondazione di una Associazione di Patronato;

10 agosto: sollecita una risposta dalla Santa Sede;

21 settembre: fa una nuova sollecitazione;

7 novembre: si reca a Roma a trattare di persona;

12 novembre: è ricevuto in udienza dal Papa

15 novembre: viene promulgato il Breve Apostolico «Libenter agnovimus» con il quale viene approvata ufficialmente l'istituzione di una congregazione di missionari per gli emigranti;

28 novembre: fondazione di detta congregazione.

Come si vede, si tratta di un'operazione condotta nell'arco di appena dieci mesi. Tanta efficienza dovrebbe sgomentare noi che, muniti di telefono e telescrivente e sempre in corsa da un convegno all'altro, non facciamo che «ruminare» le solite denunce e rivendicazioni, seccati



Uno dei due ingressi alla basilica di S. Antonino. Questo portico, detto del «Paradiso», è del 1350. Qui Scalabrini abbracciò i suoi missionari partenti per gli Stati Uniti e il Brasile.

perché le nostre proposte non vengono da altri realizzate a nome nostro.

La stessa Madre Cabrini, che Scalabrini incontrò per la prima volta nell'estate di quell'anno, manifesterà così il suo stupore per tanta tempestività: «Non può credere quanta consolazione provai nel breve momento che potei avere l'onore di trattenermi con Lei, di sentire come la fondazione che il Cuore SS. di Gesù volle nella sua Diocesi, sia già da Vostra Eccellenza benedetta» (12-12-1887).

Un incontro di quei giorni, destinato a portare un grande frutto, fu anche quello con il deputato Peter Paul Cahensly, fondatore delle «Società S. Raffaele» tedesca.

Un lunedì qualsiasi

Di fronte a tale dinamismo apostolico, si rimane poi sorpresi dal modo insolito con cui Scalabrini diede inizio alla sua congregazione missionaria. Si badi ai particolari: in un lunedì qualsiasi di novembre, verso mezzogiorno, non in Cattedrale ma nella Chiesa di S. Antonino, deserta e a porte chiuse, egli riceve il giuramento dei primi due missionari. Solo il giorno prima, la domenica 27 novembre, aveva chiamato il Parroco di S. Antonino e gli aveva comunicato il suo progetto per il giorno seguente. E il buon Parroco mise a disposizione non solo la Chiesa, ma anche la Casa Canonica (che divenne la prima sede della Congregazione) e perfino se stesso, divenendo il Superiore della prima comunità scalabriniana.

Quale dunque fu la ragione di tanta umiltà e di tale segretezza?

Eppure Scalabrini credeva nella pubblicità, incalzava l'opinione pubblica con scritti, conferenze e contatti vari. L'anno seguente, ad esempio, in occasione della partenza dei primi missionari, avrebbe consentito che i nobili della città si contendessero l'onore di portarli alla stazione sulle proprie eleganti carrozze. Ma il primo giorno, nell'istante in cui prendeva il via un'opera che era tutta di Dio, scelse il silenzio e la solitudine, l'umiltà e la fede, e lasciò ogni calcolo umano al di là del portone sprangato.

Tutto questo fa pensare allo stile sconcertante con cui i grandi spiriti danno il via alla loro missione apostolica.

Gesù stesso, all'inizio del suo ministero presso le acque del Giordano, viene presentato dal Padre agli uomini, ma invece di prendere la strada degli uomini si ritirò nel deserto. E Paolo, appena convertito e preconizzato «Apostolo delle Genti», non volle incontrare nessuno, nemmeno gli Apostoli, e si ritirò per tre anni in Arabia. E così ogni altro autentico apostolo sembra cercare nella solitudine e nella preghiera quella accensione veemente che gli permetta di superare l'immane forza d'inerzia che si oppone al lancio di una missione divina.



La tradizionale immagine del Patrono di Piacenza S. Antonino martire, giovane soldato della legione tebea.

A tutto campo

Non è a dire che in quel 1887 Scalabrini, così impegnato nella realizzazione del suo progetto missionario, fosse meno attento e fedele agli altri suoi compiti di Vescovo. Proprio in quell'anno egli concluse la sua seconda Visita Pastorale (in ben 364 parrocchie), ottenendo un quadro completo e aggiornato della situazione religiosa e sociale della sua Diocesi, premessa tra l'altro di quella che potremmo chiamare «l'epopea catechistica» cui darà il via l'anno seguente. Inoltre, nella Quaresima di quello stesso 1887, egli uscirà decisamente e chiaramente allo scoperto con la Lettera Pastorale «Cattolici di nome e cattolici di fatto» che ebbe vasta risonanza in tutta l'Italia e con la quale egli stigmatizzò idee e comportamenti di coloro che, presumendo una propria primogenitura di fedeltà, mettevano a repentaglio la stessa concezione esatta di Chiesa.

Insomma Scalabrini operava, come suole dirsi oggi, a tutto campo; un campo che andava sempre più assumendo i confini dell'Italia e del mondo.

CIBIANA: MURI DI PAESE ANZI, «MURALES»

Cibiana di Cadore, una manciata di poche case aggrappate alle pendici del Monte Rite, settecento abitanti quando d'estate o d'inverno rientrano gli emigrati, sta facendo parlare di sé da alcuni anni. Un tempo era famosa per il ferro in miniera, materia prima da palle di cannone per Venezia, le chiavi forgiate e spedite in tutto il mondo, i ricercatissimi manufatti di canapa, gli squadratori del legno, gli occhiali da sole... l'emigrazione.

Cibiana è stata per decenni e decenni sempre così. Ha sparso in tutti gli angoli della terra la sua gente, il suo seme; un andare sofferto ma dignitoso, un peregrinare scritto sul libro della vita. Le migliori energie spese per altri, lontano da casa, in vicende economicamente valide, che allentavano un poco le morse della nostalgia e del rimpianto. Oggi Cibiana punta decisamente a qualificarsi come la capitale alpina dei murales, affreschi dipinti sui muri delle case, con soggetti paesani, addirittura familiari, a imitazione di quanto si faceva una volta in Friuli o nella Pusteria.

La tecnica usata, né affresco, né acrilico, garantisce la conservazione dei dipinti pressoché secolare. È un segno, un simbolo, quasi uno specchio su cui riflettersi per non dimenticare la propria storia, le tradizioni, il passato.



«Lettera dall'Argentina» - Giuliano De Rocco - 1980.



«Famiglia Cadorina» - Miraldo Beghini - 1981.

* * *

Tra i vari murales ne abbiamo scelto alcuni, per noi significativi. Anzitutto la «Lettera dall'Argentina» di Giuliano De Rocco, una sorta di Annunciazione di soggetto vagamente giottesco e di grande effetto scenografico, ma soprattutto il ricordo dell'amaro capitolo dell'emigrazione. Una giovane donna, una delle tante vedove bianche delle valli del Cadore, ritta in piedi, legge la lettera di suo marito sperduto tra le pampas; la vecchia madre e la sua giovane bimba le fanno corona. Un quadro di profonda commozione, un affresco che si potrebbe collocare su mille case e

non stonerebbe affatto, a raccontare una delle pagine più sofferte della comunità italiana.

* * *

Melardo Bighini, con un affresco a largo respiro, raffigura una tipica famiglia cibianese in costume, inserita nell'ambiente di montagna: una storia vibrante di una famiglia che presto lascerà casa ed affetti in cerca di lavoro. Un gruppo sereno, esaltato dalla drammaticità dei colori violenti.

* * *

C'è chi invece è rimasto a Cibiana e Bruna Doria ha dipinto una bottega di vendita sul muro della stessa casa ove si trovava il negozio 40 anni fa. Si trovavano poche cose, ma tutto ciò che una volta bastava. La Doria, una delle personalità più affermate nell'arte «naïf», è affermata anche nota per avere collaborato alla illustrazione dei Vangeli, Editore Salani di Firenze.

* * *

La «Festa di paese» di Riccardo Schweizer vuole immortalare uno dei tanti momenti di vita paesana: un suonatore di fisarmonica rallegra il ballo di una giovane coppia. Impressionismo e surrealismo con qualche lontana reminiscenza delle grandi saghe nordiche di Brughel, quel Nord che i Cibianesi conoscono fin troppo bene.

* * *

Infine, Roberto Joos si è cimentato nel descrivere, alla maniera degli antichi, una processione del «Corpus Domini», realizzando nei personaggi ben 27 ritratti di abitanti del luogo e amici. Ricordi nostalgici, di Cibiana di una volta, dissanguata per i suoi figli lontani, ma una Cibiana che non si arrende e non vuol dimenticare.

(Per gentile concessione del Comune di Cibiana di Cadore - Belluno).



«La botega di alimentari» - Bruna Doria - 1982.



«Festa di Paese» - Riccardo Schweizer - 1983.



«Corpus Domini» - Roberto Joos - 1984.

SCALABRINIANI IN AUSTRALIA

IN CAMMINO PER ESSERE CHIESA

Tale è lo spirito che anima la parrocchia di S. Luca a LALOR (Melbourne), amministrata e diretta dai Padri Scalabriniani.

Ad essa fa capo una comunità cattolica pluriethnica con una forte componente italiana.

Lascio Sydney e vederla dall'aereo è un incanto, snodata com'è sulle coste frastagliate di una delle baie più belle del mondo, se non la più bella, trapuntata di vele bianche. Rivedo ancora le insenature, i promontori, il maestoso ponte di ferro ad arcata unica, il gioiello che è l'Opera House, non sai nemmeno tu se un insieme di bianche conchiglie o bianche vele spiegate al vento.

Poche ore di volo ed ecco Melbourne, piatta, regolare, quasi monotona, anche se i parchi sono stupendi, come del resto stupenda è tutta l'Australia. Attraversiamo la città, tipica metropoli all'americana, e ci dirigiamo a

Lalor, un sobborgo della immensa metropoli, tre milioni circa di abitanti.

Un po' di storia

Come sempre un po' di storia non guasta. La località in cui mi trovo è Lalor - Thomastown, due nomi per due pionieri. I Thomas erano quattro fratelli, giunti con i primi in quest'angolo d'Australia. Peter Lalor, invece, durante la corsa all'oro nella prima metà del secolo scorso si distinse per il suo coraggio eroico nella lotta per la rivendicazione dei diritti di tanti «diggers» impegnati nella ricerca del metallo prezioso a Ballarat.

Nel '50 la zona era aperta campagna con una ventina di famiglie cattoliche decise a costruirsi una loro chiesa e una loro scuola. Nacque una associazione per tale scopo ma passarono otto anni prima che si costruisse la prima parte della scuola parrocchiale, usata anche come chiesa provvisoria. Nel 1964 la zona fu dichiarata parrocchia con il titolo di San Luca, e intanto sorgeva la canonica e una sala-chiesa. È il periodo in cui si verifica una vera e propria invasione di emigrati: dato il forte sviluppo industriale: nel 1966 c'erano in parrocchia circa 7.000 cattolici, di cui un 45% italiani, 35% di altre quin-



Lalor (Australia): la Chiesa di S. Luca, due mani in preghiera.



*P. Emilio Vaccaro,
attuale parroco di S. Luca.*

dici nazionalità, e un 20% di cattolici australiani. Data la forte percentuale di italiani, l'Arcivescovo di Melbourne ci invitò a prendere la parrocchia e il 14 agosto 1970 arrivavano i primi tre padri: Remigio Birollo parroco, Dante Orsi e Giovanni Mello assistenti.

La nuova chiesa

Dal primo censimento del 1970, fatto in occasione delle missioni parrocchiali in inglese, maltese e italiano, risultò che in parrocchia c'erano oltre 1100 famiglie italiane e altre 900 famiglie cattoliche cosmopolite: australiane, maltesi, jugoslave, russe, olandesi, canadesi, americane, austriache... Data la continua espansione era facile prevedere che nel giro di due-tre anni le famiglie italiane sarebbero aumentate di 300 e le altre di 200; fatti i conti, si avrebbe avuto una popolazione di 15.000 abitanti.

La nuova grande chiesa veniva aperta al pubblico l'11 settembre 1977 e delle 2500 famiglie ben pochi erano assenti. Si era iniziato nel 1973 a raccogliere fondi e la parrocchia contribuiva compatta, spronata dall'attivissimo parroco.

Ed è una chiesa strana appena la vedi dall'esterno: due grandi braccia o ali elevate al cielo che sembrano invitare tutti a raccogliersi nella casa del Padre, che è casa di preghiera.

Chiesa in cammino

Il primo ad accogliermi è l'attuale parroco, P. Emilio Vaccaro. Mentre nel cielo sta volteggiando un elicottero, proprio sopra di noi, alla ricerca di alcuni teppisti, P. Emilio mi racconta un po' della sua parrocchia, e lo fa con calore, come sempre.

«Ti dirò subito che questa è una comunità cristiana irrequieta, tesa a riconoscere sempre più la sua identità di «chiesa».

Non è che sia senza identità: una bella chiesa moderna, due scuole cattoliche elementari con 750 bambini, ampia sala parrocchiale per incontri vari, un centro catechetico diretto dalle suore Pastorelle per l'istruzione religiosa di circa 400 bambini delle scuole governative, una canonica

«allegra» perché telefono e campanello squillano in continuazione. E senza dire di tutte le associazioni parrocchiali sempre attive e sempre numerose.

Quindi non è che manchi di una sua identità... solo che siamo sempre in cammino, in ricerca: italiani, maltesi, irlandesi e tanti altri, oggi anche molti di lingua spagnola. Una comunità plurietnica ma con una fede unica, questo è il nostro sforzo e assillo quotidiano: una fede unica che sappia unire le differenze di mentalità e di cultura per formare «chiesa» tutti assieme. Unire pur nel rispetto delle diversità, e allora capisci che diventa un cammino di tensioni, di contrasti, di entusiasmo e di abbattimento, di ricerca continua; raggiunto un traguardo, ce n'è altri cento da raggiungere. E lo scopo è soltanto uno, conclude P. Emilio: formare chiesa per andare a Cristo. In questo senso siamo in cammino e la Chiesa di San Luca a Lalor non soffre certo di reumatismi».



P. Luigi Serena «conduce» la festa di S. Rocco, a Lalor.

E gli italiani?

Mi dice un pezzo grosso della parrocchia: «Gli italiani d'Australia hanno fatto in una generazione quasi quanto i loro connazionali sono riusciti a fare negli Stati Uniti in un secolo. Gli italiani hanno fatto di tutto in Australia, eccetto che allevare pecore, e dire che ce ne sono circa 200 milioni. Il fatto è che qualcuno ci aveva pensato prima di loro».

Se c'è una cosa da lamentare è che hanno lavorato troppo, sacrificando spesso famiglia e legittimi piaceri della vita, forse hanno disimparato a vivere... tutto l'opposto dei loro fratelli rimasti in Italia.

Sono passati 35 anni e gli italiani è da un po' che si sono sistemati: l'83% ha una casa, tutti hanno l'automobile e spesso due, uno su cinque lavora in proprio.

Soddisfatti? Non direi proprio! L'uomo non è mai soddisfatto e in questo caso giustamente: soddisfatti di avere qualcosa, oggi vogliono essere qualcuno; e la seconda generazione

avanza: medici, avvocati, dentisti, ingegneri, sindaci e consiglieri municipali. Anche tra gli insegnanti si incontrano sempre più di frequente nomi italiani.

Buon compleanno, Australia!

Il 26 gennaio hai compiuto 199 anni, siamo prossimi al bicentenario. Ricordi quanto scrisse un anno fa il prof. Geoffrey Blainey, quotato storico e preside della Facoltà di studi umanistici dell'Università di Melbourne?

«L'attuale preoccupazione di concedere speciali diritti a tutti i tipi di minoranze etniche, minaccia di dividere questa nazione in tante tribù».

Par di essere ritornati indietro con gli anni quando si proclamava una «Australia bianca, anglosassone e protestante». Perché questa lotta contro le minoranze?

Scrive Nino Randazzo: «Buon compleanno, Australia... australiana! Non dimenticare che dalle minoranze è nata e sulle minoranze poggia la nazione; minoranze di galeotti inglesi, di ribelli irlandesi, di emigrati di ogni ceppo etnico, di profughi politici: gruppi e individui volti a trovare una collaborazione in un nuovo contesto sociale, senza rinunciare ai propri caratteri distintivi; minoranze che hanno forgiato l'Australia multiculturale odierna, una conquista irrinunciabile e irreversibile. Tutto il resto è residuo di complessi coloniali».

P. Dante, il pioniere

Tra i Padri che lavorano a Lalor trovo anche P. Dante Orsi, uno dei quattro che per primi raggiunsero l'Australia nel 1952. «Ricordo molto bene, mi dice P. Dante, il giorno della cerimonia di addio a New York nella chiesa della Madonna di Pompei, gremita all'inverosimile. Una cerimonia solennissima alla presenza del Vescovo Ausiliare di New York, Mons. Griffith, che ci consegnò il Crocefisso.

GLI SCALABRINIANI A S. LUCA

P. Dante Orsi
P. Emilio Vaccaro
P. Luigi Serena

STATISTICHE (dal 1963 al 1986)

Battesimi: 5370
Cresime: 4190
Matrimoni: 852
Funerali: 460

Tutto si svolse come se fosse stata la prima volta che partivamo per le missioni. La gente rimase molto impressionata e alla fine venne a congratularsi con noi, beneaugurando per la nuova missione che avevamo accettato di iniziare nella lontana e per noi sconosciuta terra australiana.

Giunti in Australia, in due andammo a Silkwood mentre gli altri due presero la via per Unanderra, ove non c'era proprio nulla, né casa né chiesa, e la Messa domenicale si diceva in qualche casa di italiani. A Silkwood invece c'era una parrocchia con due cappelle e per il primo anno svolgemmo il solito lavoro parrocchiale: chiesa, sacramenti, predicazione, visita delle famiglie italiane. Poi, con l'arrivo di un terzo padre, iniziammo le «missioni» in diocesi: 24 missioni in 14 parrocchie! Ti posso garantire che le soddisfazioni sono state tante, anche se appena arrivato un buon parrochiano mi disse: «Padre, lei si da tanto da fare ma per gli italiani non farà nessuna differenza: che abbiano preti italiani o preti australiani, in chiesa non ci verranno».

La festa dei Tre Santi

Chiedo a P. Dante se ricorda qualche episodio interessante. Ci pensa un istante, poi: «Sì, uno, la festa dei Tre Santi. Iniziata prima che arrivassi io, non aveva



Non avendo trovato una foto di P. Dante Orsi... questa stupenda famiglia di Koala (tipici animali australiani) può andare bene.

ancora ottenuto successo perché gli italiani se l'erano presa con il Vescovo che non vedeva di buon occhio quella che lui chiamava «festa da circo». Fa' capire tu a un irlandese la devozione italiana! Non mi persi d'animo e organizzai una riunione; vennero 27 uomini che subito mi assalirono: «Padre, il Vescovo non ci deve entrare! Noi vogliamo carta bianca, e la festa la facciamo noi per S. Alfio e i suoi... fratelli». Cerco di spiegare che non si può organizzare una festa con tanto di processione senza il benessere dell'autorità civile e religiosa.

Per tutta risposta si alzano e se ne vanno. Ma li bloccai sulla porta: «Con o senza di voi, io la festa la faccio ugualmente!». Quando si accorsero che facevo sul serio, che avevo già trovato un irlandese come presidente, la figlia come segretaria e io come tesoriere... cambiarono idea e la festa si fece in pace, sia pure tra grida, spari, invocazioni e mortaretti. Da 300 persone che parteciparono la prima volta nel 1953, erano 3.000 cinque anni dopo.

Quella festa era un'occasione sia per far rivivere un po' di fede che per incontrare molti italiani

che avremmo poi rivisto in occasione delle missioni.

Oggi si sta scoprendo sempre più l'importanza della cultura, delle tradizioni, delle origini, ma allora erano altri tempi, ragazzo mio. Non c'era tempo per pensare a queste cose: urgeva istruzione, catechismo, sacramenti, vita cristiana, ma soprattutto istruzione. «Prima la scuola, poi la chiesa» mi ripetevano gli irlandesi, e tutti sanno come sono state organizzate le loro parrocchie.

Coraggio, P. Dante! I tuoi settant'anni li porti bene.

P. Pierino

L'ANGOLO DEGLI EX ALUNNI

UNA CASA PER CONOSCERE LA PROPRIA TERRA

È un periodo questo caratterizzato spesso da discorsi onnicomprensivi o che, almeno, hanno la presunzione di essere tali. Mai questo è stato così vero se riferito al problema migratorio, con il risultato che anche problemi relativamente semplici rimangono irrisolti.

Per questo vogliamo presentarvi l'iniziativa che un Ente pubblico, la Comunità Montana del Grappa, ha intrapreso a favore dei numerosi emigrati della Pedemontana in tutto il mondo. La Comunità comprende i Comuni di Borso, Cavaso del Tomba, Crespano, Paderno, Pederobba e Possagno.

Già nel 1983 il «gemellaggio» con la città australiana di Griffith aveva posto il problema delle nuove generazioni, figli di emigrati, e la riscoperta del proprio paese di origine. Gemellaggio può essere una parola vuota, ma se questo è l'occasione per ritornare a vivere insieme, per riscoprire le proprie origini, cultura e tradizioni, tutto questo è meraviglioso. Proprio da questo incontro è nata l'iniziativa di dar vita a una casa per emigrati a Fietta del Grappa, nel comune di Paderno del Grappa.

Quando i legami di parentela si allentano e la seconda o terza generazione chiede di ritornare per un certo tempo, i problemi dell'ospitalità nel paese di origine non sono pochi. Anche il periodo di vacanze, se bene organizzato, può costituire una «scoperta» della propria terra.

Nell'estate del 1984 le associazioni culturali e sportive hanno organizzato, all'interno del loro programma, attività varie: escursioni, mostre, spettacoli, occasioni di incontro. Una casa però consente una permanenza più personalizzata e senza spese eccessive.

In tale settore l'Associazione ex-allievi potrebbe trovare un terreno di impegno e di servizio. Non è molto rispetto ai gravi e numerosi problemi migratori, ma è pur sempre qualcosa. Nell'incontro della scorsa primavera ho visto tanta gente disposta a mettere a disposizione le proprie capacità professionali, compatibilmente con le proprie esigenze. La fantasia non manca... l'importante è «fare».

Vorrei concludere con una osservazione: la denominazione «ex-allievi» non mi piace, sa tanto di passato: meglio guardare avanti, cioè a un gruppo aperto al contributo di chiunque voglia aderirvi, gruppo che in sintonia con la Congregazione Scalabriniana si impegni nel pianeta migranti.

Un «ex»

SCALABRINIANI IN INGHILTERRA

Nel 1954 gli italiani emigrati in Inghilterra superavano i 50.000; oggi sono oltre 200.000. In quell'anno appunto cominciava l'attività scalabriniana a Bedford, dove s'erano concentrati molti lavoratori dei laterizi. Nel 1957 fu aperta la Missione di Peterborough. Nel 1966 gli Scalabriniani fondarono la Missione di Londra, dove anche pubblicano il quindicinale «La Voce degli Italiani».

Nel 1971 fu aperta la Missione di Woking e nel 1984 fu acquistata una proprietà a Shenley come Casa per gli anziani con il nome di Villa Scalabrini: è stata inaugurata pochi mesi fa.

I Missionari Scalabriniani in Inghilterra sono attualmente dieci, coadiuvati da quindici Suore appartenenti a tre diverse Congregazioni: Suore Operaie della Santa Casa di Nazareth, Suore Do-

rotee di Cemmo e Figlie di Nostra Signora della Misericordia.

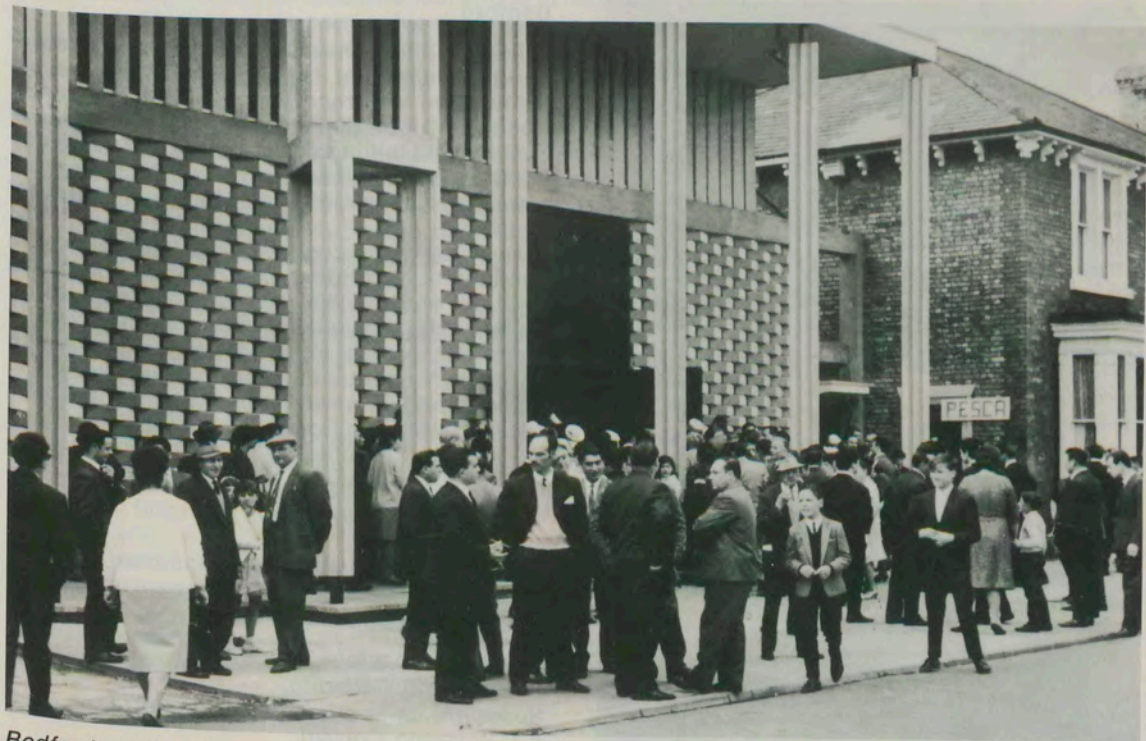
Le Opere e le attività degli Scalabriniani in Inghilterra sono quanto mai varie. Vanno dagli Asili agli Ostelli, dalla pubblicazione del giornale alla Organizzazione per Studenti (OASI), dai Club alla presenza attiva in quasi tutte le associazioni italiane, dalla pastorale parrocchiale alla pastorale missionaria nei centri periferici, dai Clubs per i giovani alla assistenza agli anziani. Sporadicamente ci si interessa anche di immigrati di nazionalità non italiana, in particolare spagnoli e latinoamericani. A Londra esiste anche un centro di raccolta di documentazione sul campo emigratorio: si sta già studiando un piano per passare da un centro di raccolta ad un vero e proprio centro di documentazione.



Chiesa Italiana di Bedford: Processione dei Santi Patroni.



Un nuovo Santo (emigrato pure lui!) è giunto dall'Italia per fermarsi tra i suoi devoti.



Bedford: uscita dalla messa domenicale.



Bedford

La Missione con sede permanente, affidata ai Padri Scalabriniani, fu fondata nel 1954. Nei primi tre anni vi furono vari cambi di residenza, finché, nel 1957, ci venne affidata la Cappella di S. Croce in Goldington, quartiere periferico della città. Essa avrebbe dovuto servire sia agli inglesi cattolici del circondario che agli italiani della città.

Nel 1958 venne costituita la «Missio cum cura animarum», secondo la Costituzione Apostolica EXSUL FAMILIA, con giurisdizione su tutti gli italiani della diocesi, di Northampton. In quello stesso anno però si stimò necessario riaprire una sede nel centro della città, dove risiedeva la grande maggioranza degli italiani. La scelta cadde su Woburn Road, dove prese l'avvio quel meraviglioso complesso di opere che costituisce l'attuale Missione Cattolica Italiana.

Sopra: l'asilo italiano diretto dalle Suore della S. Casa di Nazareth di Botticino (Bs).

A lato: P. Anacleto Rocca tra P. Bruno Gallerino, Superiore delle missioni d'Inghilterra, e P. Romano Corradi, davanti alla chiesa di Bedford.

LESSICO MIGRATORIO

Assistenza religiosa

Gli spostamenti di persone, costrette per cause strutturali di carattere economico e/o politico e religioso ad abbandonare il loro spazio culturale e geografico e vivere in un ambiente diverso dal primo, hanno spinto le istituzioni religiose ad escogitare strategie pastorali per la promozione integrale del migrante.

Da una analisi dei documenti ufficiali e della storia della presenza della Chiesa cattolica in emigrazione, quello che più stupisce è la diversità di prese di posizioni da parte dell'apparato centrale e le strutture periferiche. Il Supremo Magistero individua le strategie pastorali atte a far fronte alle necessità specifiche delle collettività emigrate (soprattutto con l'istituzione di parrocchie nazionali). Le strutture periferiche, le diocesi, letteralmente invase da nuovi immigrati, si mostrano alquanto restie a venire incontro alle esigenze religiose specifiche degli ultimi arrivati, sopportati con paziente rassegnazione, in attesa della assimilazione della seconda generazione nel sistema religioso locale.

La storia del Cattolicesimo americano è significativa al riguardo. Per motivi politici i vescovi puntano sul filone dell'americanizzazione e tentano di creare una chiesa che si distingua non solo per la unità della fede, ma anche per la unicità delle espressioni religiose.

Gli emigrati resistono a questa ingerenza, che ritengono illecita. La tenacia con cui mirano alla costituzione di parrocchie nazionali dimostra il loro senso organizzativo e la volontà di tutelare i propri diritti fondamentali anche in campo religioso.

La istituzione della parrocchia nazionale risulta di grande aiuto all'emigrato nella ricerca e trasmissione di una sua identità e nel processo di integrazione nel sistema socio-politico della nazione ospitante.

Inoltre, favorisce la scoperta del senso di identità e l'evoluzione della cultura autoctona, obbligata alla accettazione del pluralismo. È nella parrocchia nazionale che viene elaborato un codice che mette ordine nella vita pubblica e privata dei migranti, mantenendo unita la comunità e dando agli immigrati sostegno e conforto nelle innumerevoli difficoltà di adattamento. La parrocchia nazionale blocca quindi il processo di disintegrazione e, dando una identità reale ai suoi membri, ne favorisce la loro integrazione reale.

La parrocchia nazionale, quindi, non svolge soltanto un ruolo di evangelizzazione e sacramentalizzazione, ma assume nuove funzioni e nuovi significati, soprattutto nel campo della promozione umana dei suoi fedeli, anticipando in questo la metodologia pastorale proposta dal Concilio.

Nel secondo dopoguerra la ripresa dei flussi migratori presenta alcuni tratti alquanto dissimili dagli esodi transoceanici degli inizi del secolo ventesimo. Gli emigrati, dispersi geograficamente, spesso non accompagnati dalla famiglia, vengono inseriti in un contesto migratorio che favorisce la rotazione.

La parrocchia nazionale, che richiede stabilità e la presenza dell'intero nucleo familiare, si mostra inadatta a questo nuovo tipo di emigrazione.

Oggi le missioni etniche si propongono di operare un salto qualitativo nella loro offerta di assistenza religiosa che non vuole più rimanere pastorale di conservazione ma di formazione, spingendo nel contempo chiese e società ad un pluralismo strutturale.

Graziano Tassello

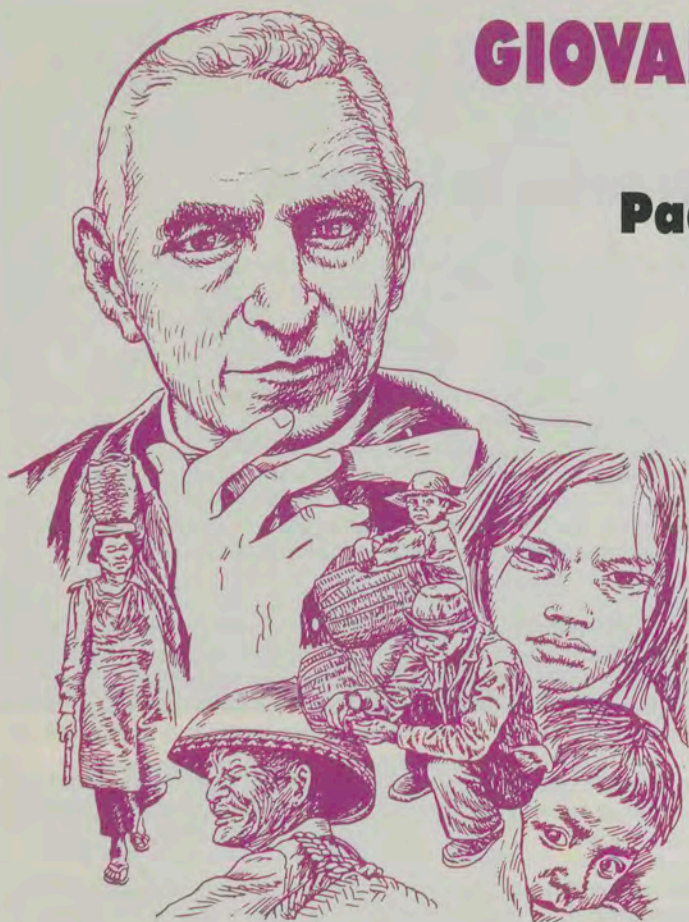
GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI

Padre degli Emigrati

Biografia in 10 puntate
Testi di Francesconi,
Guglielmi, Saraggi,
Rizzato.

Disegni di Bruno Murer.

(2^a puntata)



MISSIONARIO

Il campo di lavoro dei primi mesi di sacerdozio furono un paese della Valtellina e la frazione di Cassina Rizzardi nel comune di Fino Mornasco. Fu in questo periodo che lo Scalabrini pensò di poter concretizzare un sogno accarezzato a lungo. Come sia nata in lui la vocazione alle missioni è impossibile documentarlo. Forse è stata tutt'uno con il maturare della sua vocazione sacerdotale; forse era arrivata come conseguenza del confronto tra il suo zelo e l'orizzonte limitato delle sue prime esperienze pastorali; certo è stato decisivo l'esempio di un amico sacerdote. Fatto si è che, appena si rivolse al superiore dell'Istituto Missioni Estere di Milano, questi lo accettò senza esitazione. Ma poco tempo dopo, mentre stava maturando il passaggio all'Istituto milanese, il suo vescovo lo incontrò in compagnia di Mons. Marinoni e gli fece capire chiaramente il suo pensiero: «Ho bisogno di voi; le vostre Indie sono in Italia».

Era stata pure questa una tappa necessaria nel piano di Dio per far crescere nell'animo dello Scalabrini anche la componente missionaria. Il suo istituto sarebbe nato anche da questo sogno giovanile, rimasto a quel tempo solo nostalgia, una nostalgia che non passerà con gli anni se, fatto vescovo, poteva scrivere a Mons. Marinoni che il pensiero delle missioni era ancora vivo e «Dio sa quanto io sia disposto a permettere che i miei preti si facciano missionari. Venga lei, vada al Collegio Alberoni, predichi, susciti vocazioni; le do su questo punto ogni licenza anticipata».

Ma c'è una pagina che dobbiamo citare, un brano di un'omelia tenuta nel 1884 nella sede delle Missioni Estere, quando Mons. Scalabrini venne invitato per consegnare il crocifisso a cinque missionari partenti: «Nella vita dell'uomo vi sono dei momenti che non si dimenticano più. Uno di questi che mi sta sempre nel fondo del cuore, è quando mi posi in ginocchio davan-

FINALMENTE VENNE IL GRAN GIORNO: IL 30 MAGGIO 1863. VENNE ORDINATO SACERDOTE.



GIOVANNI BATTISTA, ORA SEI SACERDOTE IN ETERNO!

MA IL GIOVANE PRETE NON AVEVA ABBANDONATO LE MISSIONI D'ORIENTE...

ALLA PRIMA OCCASIONE SI PRESENTO' DAL VESCOVO



ECELLENZA, MI AVEVATE PROMESSO DI MANDARMI MISSIONARIO...

LA NOSTRA DIOCESI HA TROPPO BISOGNO DI TE, FIGLIOLO: LE TUE INDIE SONO IN ITALIA...

IL MIO CUORE E' PERO' SEMPRE MISSIONARIO!



NEL NOVEMBRE FU NOMINATO DIRETTORE E PROFESSORE NEL SEMINARIO DI SANT'ABBONDIO IN COMO.



IL SUO IMPEGNO MISSIONARIO FU RIVOLTO ALLORA NELLA FORMAZIONE DEI GIOVANI SEMINARISTI.

ti alla mia tenera madre, e le domandai la benedizione per venire ad aggregarmi a questo vostro venerando Istituto. Me la diede lacrimosa: e mi presentavo a questa casa coll'animo interito».

GLI ANNI DI COMO

Chiuso ogni progetto missionario, il vescovo lo chiamava nel novembre dello stesso anno nel Seminario di S. Abbondio come direttore di disciplina e insegnante di storia e greco.

Così per quattro anni, durante i quali si impose ai giovani chierici per la sua preparazione e il suo metodo, finché nel 1867, a 28 anni, fu nominato rettore.

Ma l'ultima estate, come preparazione immediata al nuovo compito, il giovane sacerdote aveva trovato modo di occupare bene il tempo. Non erano ancora venuti di moda né campi scuola né campi di lavoro, ma un'epidemia di colera era una variante più che sufficiente per uno come lui, che mai si tirava indietro.

A Fino Mornasco, uno dei comuni più colpiti, si offrì come volontario per l'assistenza ai colerosi, con tutti i rischi del caso, in un ambiente che per norme igieniche era ben lontano dall'assomigliare agli sterilizzatissimi padiglioni d'oggi. Si trattò senz'altro di una prestazione eccezionale per carità ed efficacia, se anche il governo italiano gli assegnò una medaglia di bronzo «in testimonianza di ammirazione e gratitudine».

Era pronto per assumere il nuovo compito. Ai suoi chierici non avrebbe portato solo scienza e buone esortazioni, ma forte della sua autorità morale, poteva imprimere «un nuovo indirizzo a tutte le istituzioni». Lo aiutavano non comuni doti di natura: «gentile aspetto, modi semplici e dignitosi, nella parola e nel tratto squisitamente signorile», e ancora «la calma della forza, la bontà del cuore, la elevatezza dell'anima e la integrità di una natura sana e vigorosa». È un programma che meriterebbe di essere ripreso ancora oggi, dopo i trambusti sessantotteschi che han ridotto spesso lo sparuto drappello dei seminaristi a un'assemblea permanente di disoccupati in ricerca. Ecco il programma: «migliorare l'educazione e l'istruzione dei giovani chierici». È buona anche la ricetta: disciplina, integrità dell'insegnamento, piazza pulita «di una certa senilità conservatrice».

«Vi fece sentire l'alito fresco», si scrisse; come dire che la primavera era arrivata anche nei vecchi chiostri di S. Abbondio.

LA PARROCCHIA DI S. BARTOLOMEO

Tre soli anni era durato il suo ufficio di retto-

re. Nel luglio del 1870, difatti, faceva già il suo ingresso nella parrocchia di S. Bartolomeo. È senz'altro cambiato il volto di questa zona di Como, ma alcune caratteristiche sono rimaste da tempo e possono aiutarci a coglierne gli aspetti fondamentali. Posta in Via Milano, la parrocchia abbracciava parte del centro della città e toccava l'estrema periferia. Le fabbriche che sorgevano e sorgono tuttora lungo il canale che scende al lago, ne facevano anche una parrocchia operaia, in quegli ultimi decenni del secolo, quando appunto i problemi di questa classe cominciavano a salire in prima pagina.

«Tutte le attività che caratterizzarono la pastorale dello Scalabrini erano già state da lui iniziate e sperimentate nei cinque anni in cui era stato parroco di S. Bartolomeo in Como».

Questo giudizio sintetico è come un invito almeno a un semplice elenco di quanto in quegli anni era stato avviato: l'azione cattolica, la prima società di mutuo soccorso informata a spirito cristiano, il primo nucleo dell'opera S. Vincenzo, l'oratorio maschile, l'asilo. Per i più piccoli aveva preparato anche un «Piccolo catechismo proposto per gli asili d'infanzia».

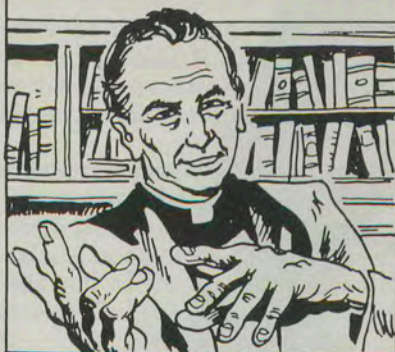
Merita un ricordo particolare «Il Concilio Vaticano», opera pubblicata in questo periodo. Si tratta di conferenze tenute in cattedrale nel 1872, a due anni solo dalla sospensione del Concilio e della definizione dell'infallibilità pontificia. Si sa come attorno a questo dogma fossero nate reazioni di ogni genere, che finivano come sempre in esagerazioni. Nemmeno a Como l'ambiente era sereno e quindi nessuna sorpresa nel trovare «folla di uditori e grandissima agitazione negli animi».

Molti forse si aspettavano che egli volesse imporre la fede a cose eccessive, irragionevoli, contrarie alla scienza. Invece la sua parola calma e ponderata, il suo ragionare temperato e scevro da qualsiasi esagerazione, gli attirarono prima l'intensa attenzione dei fedeli, e poi le generali simpatie. Il successo di quel ciclo di 11 conferenze spinse il clero comasco a chiederne la pubblicazione. Le voci correnti dissero che fu questo libro a muovere Pio IX nel creare lo Scalabrini vescovo. È certo, comunque, che libro ed autore furono segnalati a Roma anche da S. Giovanni Bosco, che fece ripubblicare dalla Editrice Salesiana la seconda parte, quella dedicata al Papa.

In quel momento Pio XI, coadiuvato appunto da Don Bosco, si preoccupava di dare all'Italia vescovi di sicuro «indirizzo romano» (l'espressione significava fedeltà assoluta alla S. Sede); si spiega così l'elezione dello Scalabrini al governo di una grande diocesi, alla giovane età di trentasei anni.

(continua)

LE SUE LEZIONI NON ERANO SOLO ACCADEMICHE, MA PIENE DI INTERESSE E DI FERVORE MISSIONARIO.



AMAVA STARE ASSIEME AI SUOI GIOVANI E DISCUTERE CON LORO: TUTTO QUELLO CHE IMPARAVA DOVEVA TRADURSI IN IMPEGNO DI VITA.



COSI' NELL'ESTATE DEL 1867, QUANDO NELLA REGIONE DI COMO SCOPPIO' UN'EPIDEMIA DI COLERA, IL PROFESSORE SCALABRINI FU IN PRIMA FILA CON I SUOI GIOVANI CON TANTO IMPEGNO DA MERITARSI LA MEDAGLIA AL VALORE.



NEL LUGLIO 1870 FU CHIAMATO AL GRAVOSO IMPEGNO DI DIRIGERE L'IMPORTANTE PARROCCHIA DI SAN BARTOLOMEO.



IL SUO PRIMO IMPEGNO FU DI GUIDARE LE GIOVANI GENERAZIONI AD UNA DEDIZIONE GIOIOSA VERSO I FRATELLI.





S.E. Mons. Giovanni Cheli. È il nuovo Pro-Presidente della Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni e del Turismo. È nato a Torino il 4 ottobre 1918 ed è stato ordinato Sacerdote nel 1942.

Formato all'accademia Pontificia per la Diplomazia, ha sempre svolto attività in questo campo. Ha prestato il suo servizio nelle Nunziature del Guatemala, della Spagna e dell'Italia. Entrò successivamente a far parte del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa.

Dal 1973 al 1986 ha ricoperto l'incarico di Osservatore Permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite a New York. Diverse Università degli Stati Uniti (per esempio, la St. John's, la Fordham e la Seaton Hall University) gli hanno conferito la laurea Honoris Causae. È stato insignito inoltre dell'Ordine di Isabella la Cattolica, dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana e del Verdienstkreuz der Bundesrepublik Deutschland.

A cent'anni di distanza dall'inizio della grande immigrazione italiana negli Stati Uniti, un figlio di italiani, Antonin Scalia, è stato nominato Giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti dal Presidente Ronald Reagan il 17 giugno scorso.

Il 17 settembre il Senato confermò plebiscitariamente la nomina e il 26 settembre il neogiudice prestò giuramento alla Casa Bianca sulla Costituzione, dopo di che fu formalmente investito della sua carica nel palazzo marmoreo prospiciente il Campidoglio, sede della Corte Suprema.

Appena investito, Scalia incontrò un gruppo di amici, tra i quali il Padre Cesare Donanzan, scalabriniano, guida spirituale della collettività italiana di Washington, al quale disse: «È commovente che in questo meraviglioso paese il figlio di un immigrato arrivato in USA all'età di 15 anni possa salire a una posizione così elevata nel governo degli Stati Uniti».

Scalia nacque a Trenton, N.J. nel 1936, il giorno 11 marzo. Unico figlio di Eugenio e Caterina Panaro, ereditò dal padre l'amore agli studi e dalla madre l'acume politico e la passione per la legge. Laureatosi in giurisprudenza all'Università di Harvard nel 1960, si sposò con Maureen McCarthy.

Scalia esercitò l'avvocatura da principio a Cleveland, Ohio presso vari Uffici legali, poi si trasferì all'Università della Virginia a insegnare Legge. Nel 1971 il Presidente Nixon lo chiamò a Washington come consulente del nuovo ufficio

delle Telecomunicazioni e, più tardi, Vice Procuratore Generale degli USA.

Nel 1977 lasciò la carica governativa e trascorse un anno nel prestigioso American Enterprise Institute, terminato il quale assunse la cattedra di giurisprudenza all'Università di Chicago, Illinois. Lì rimase fino a due anni fa quando, per invito del Presidente Reagan, venne a Washington come giudice della Corte d'Appello degli Stati Uniti. I coniugi Scalia, orgogliosi dei loro nove figli, risiedono a McLean, Va.

Il 18 ottobre scorso il Giudice Scalia fu ospite d'onore alla Convenzione annuale tenuta a Washington dalla Fondazione Nazionale Italo-americana (NIAF) alla quale erano presenti oltre 2.500 italiani provenienti da tutte le parti degli Stati Uniti e 500 personalità giunte dall'Italia, tra cui Arnaldo Forlani, Gianni DeMichelis, Nicola Capria, Gianni Agnelli e l'ambasciatore d'Italia in USA Rinaldo Petrignani.

In quell'occasione il Giudice Scalia diede una definizione finora inedita degli Italo Americani, tale da marcare il loro ingresso a pieno diritto nella società americana: «Siamo certamente gli eredi di Colombo e di Dante, ma anche i figli di George Washington, di John Adams e di Thomas Jefferson» al pari degli altri gruppi etnici negli Stati Uniti.

Consentitemi di ricordare che da molti anni il Giudice Scalia inizia la sua giornata con l'ascoltare privatamente la S. Messa.

Fred Rotondaro



Il Giudice Antonin Scalia si intrattiene con P. Cesare Donanzan.

I FIORETTI DI PADRE PANDOLFI

(a cura di P. Francesco Milini) - 6ª puntata

CARATTERE DELLA PERSONA

Innocenti baruffe

A Nova Bassano era sagrestano l'anziano Carlo Seganfredo, fratello dello scalabriniano P. Antonio, di questo meno istruito ma più intelligente, secondo il parere di P. Pandolfi.

L'intelligenza, il vecchio Carlo, la dimostrava con il suo buon servizio in chiesa e con la disinvoltura con la quale sapeva cavarsela quando Padre Pandolfi, con i suoi modi di fare o di dire, lo metteva in imbarazzo o lo prendeva in giro con domande maliziose.

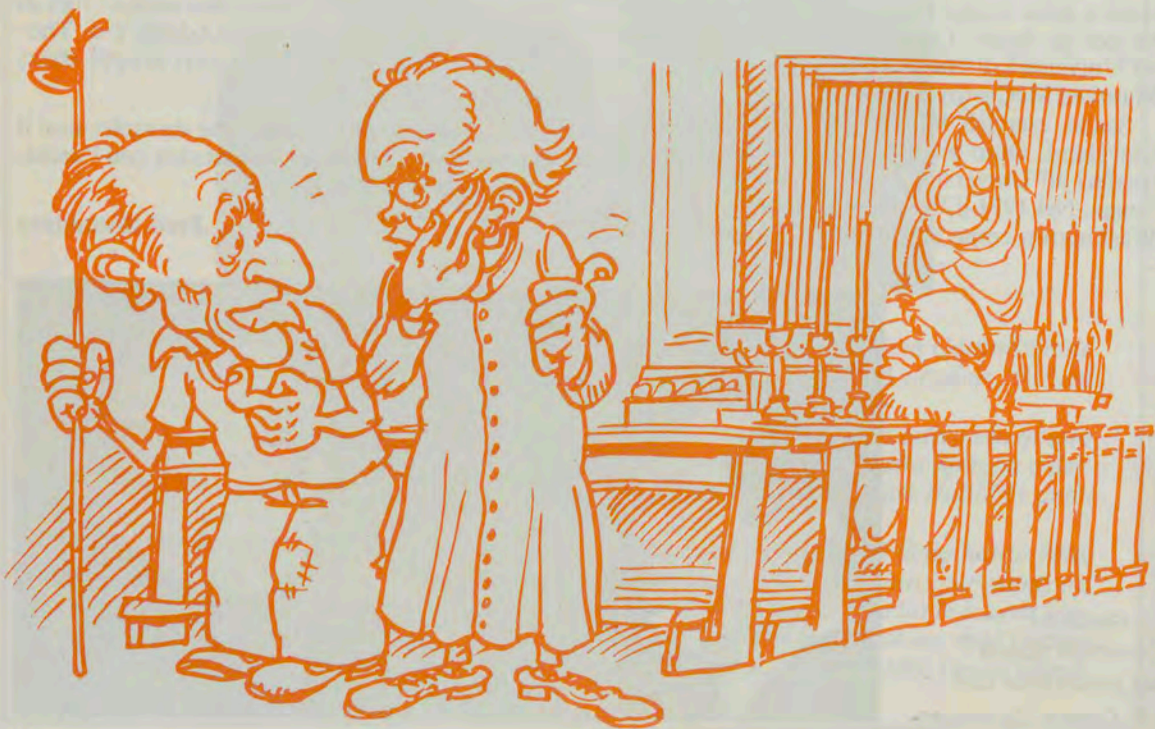
Carlo cantava l'Ufficio dei morti, il Gloria e il Credo, il Sanctus e l'Agnus Dei nelle messe solenni; i Mattutini della Settimana Santa, le litanie della Madonna, ecc. tutto in latino e con molta abilità, acquistata grazie alle correzioni e ai «gnochi» (colpi dati con le nocche della mano) che riceveva in testa, ad ogni sbaglio, da P. Pandolfi. Quando ad esempio, servendo la messa in latino, Carlo diceva nel «Confiteor»: «Pietro e Paolo», il Padre gli dava un «gnoco» sulla testa, gridando: «Petrum et Paulum» e Carlo, sbirciandolo di traverso, rispondeva: «Tanto lori i capise lo stesso».

Se nell'andare all'altare, Carlo

davanti e il parroco dietro, questi inciampava nel camice, era un altro «gnoco» in testa di Carlo, perché in sacrestia il camice non glielo aveva aggiustato come si doveva; e Carlo subito: «Che colpa ghe noi mi, se lu se ga ingambarà?»

Nell'occasione di un matrimonio di una giovane in età matura e un po' bruttina, P. Pandolfi si rivolse a Carlo: «Che ve ne pare della sposa?». Carlo, sempre pronto alla battuta, rispose: «Non c'è carne in beccheria che cane o gatto non porti via», come per dire che per sposarsi l'occasione si trova sempre.

E una sera, mentre Carlo stava preparando per la messa dell'in-



domani, entra Padre Pandolfi che, scorgendo una vecchietta tutta assorta in preghiera davanti all'altare della Madonna, gli dice: «Eh, Carlo (che era vedovo), quella vi servirebbe?» E lui prontamente: «Par mi, no; se vol, se la maride elo».

La storia dei «pelegos»

P. Pandolfi, che aveva una mentalità da matematico, quando si trovava di fronte a problemi che coinvolgevano persone o cose, prendeva sempre risoluzioni radicali affinché il rimedio fosse definitivo e gli inconvenienti non si verificassero più.

Si può dire che, cavalcando, P. Pandolfi non abbia mai usato i cosiddetti «pelegos», pelli di pecora confezionate per essere messe sulla sella per rendere più comodo il cavalcare con la loro soffice lana.

Siamo nei primi anni di ministero di P. Pandolfi, precisamente a S. Lourenço de Vilas. Non ancora a conoscenza di tutte le usanze locali, il Padre approfittava di ogni occasione per aggiornarsi, anche con modi strani e originali di cui poi tante volte avrebbe dovuto pagare le spese. «Ma intanto, diceva, io queste cose le ho fatte, le ho viste e le ho provate».

Per la benedizione delle case, un anno gli capitò di fare il giro delle varie colonie all'epoca della raccolta della canna da zucchero, quando la gente approfittava per farsi lo zucchero casalingo, facendo bollire l'estratto di canna in grossi pentoloni. Curioso com'era, il Padre volle sentire che sapore avesse quel liquido denso che bolliva in pentola. Tiratone fuori un mestolo e lasciandolo raffreddare, ne versava un po' nel cavo della mano e se lo sorbiva.

Quella «melassa» non solo era dolce ma anche alcoolica, per cui il Padre al termine della giornata si trovava... più allegro che mai. Ciononostante, buttati i «pele-

gos» sulla sella, saltò a cavallo, riprendendo la via del ritorno, che fece quasi tutta pisolando: tanto il cavallo conosceva bene la strada!

Ma così così addormentato non percepiva che i «pelegos», non ben legati alla sella, gli scivolavano tra le gambe, fino a cadere per terra. Quando se ne accorse, continuò il viaggio dicendo: «Che i 'pelegos' vadano a farsi benedire». E



quando si vide accanto un colono che, avendoli trovati, lo aveva rincorso per consegnarglieli, gli disse: «Vai, vai, caro; son mica matto io a ricevere quelle cose».

Anche in seguito, quando qualche parrochiano malizioso gli faceva osservare che era scomodo cavalcare senza pelegos, rispondeva: «Per me sta bene così».

E da quel giorno cavalcò sempre sulla dura sella per non aver più occasione di perderli, ma soprattutto per fare penitenza per essersi lasciato imbrogliare dall'abbondante degustazione di melassa della canna da zucchero.

Buona mula o... buon Angelo custode?

Padre Pandolfi era solito ripetere: «Nel Rio Grande do Sul si sta bene quando si ha una buona mula in stalla e una brava serva in casa». A proposito di buona mula, nella parrocchia di Nova Bassano ne aveva una così addestrata che il viaggio era di massima sicurezza.

Quando per via bisognava lasciar sorpassare, senza alcun intervento del cavaliere la mula si

spostava sul margine della strada, si fermava, guardava indietro; arrivato il veicolo, lo accompagnava col movimento della testa finché fosse passato, poi, ritornata in mezzo alla strada, riprendeva il passo.

Non raramente la mula arrivava a casa di sera con il cavaliere addormentato.

Entrava nel cortile della canonica, si fermava davanti alla porta di servizio della casa e batteva il terreno con la zampa fino a che il suo padrone non si svegliava.

Episodi del genere ce ne sono tanti, per cui possiamo dire che se a Padre Pandolfi non sono capitati grossi guai durante i suoi viaggi a cavallo, è perché aveva la protezione di un buon Angelo custode, più che l'aiuto di una buona mula. Comunque egli diceva: «La mia mula è intelligente e sa cosa fare, per questo bisogna che la tratti bene». Non però quando il Padre si accorgeva che la mula diventava «biscara» (il termine è suo, per dire scontroso), perché allora le diminuiva la razione di cibo, modo sicuro per ammansirla.

(continua)



*Roma, Circonvallazione Clodia, n. 159:
Centro di accoglienza per stranieri presso l'edificio delle Suore Orsoline di Verona.
(Servizio nel prossimo numero)*